

L'INTERVISTA

Il voto in Sicilia? Abbiamo cercato di dare un messaggio nuovo, ma quando non c'è lavoro e regna l'indigenza cambiare può spaventare

Lombardo dice che ha bisogno di 3 settimane per fare la giunta in Regione? Ma come, non aveva il 65% dei voti?

Finocchiaro: ripartiamo dal Sud

Sui capigruppo evitiamo scontri

di Ninni Andriolo / Roma

Presidente Finocchiaro, Lombardo vince le elezioni siciliane ma le chiede collaborazione...

«Ha vinto ma si trova di fronte un compito molto difficile...»

Malgrado quel 65% che vanta alla Regione?

«Se è vero che vuole modernizzare la Sicilia, razionalizzare la spesa e dare efficienza alla Pubblica amministrazione, Lombardo avrà un bel da fare. Anche perché dovrà scontrarsi con un pezzo consistente della sua stessa maggioranza. Per questo parla di "opposizione intelligente e colta". Comunque, con quelle percentuali si assuma pienamente la responsabilità del governo. Noi faremo un'opposizione intransigente ma responsabile».

Tra Palermo e Roma, lei sceglierà Palermo?

«Anche se opterò per il Senato, mi impegnerò ancora di più perché ciò che è germogliato nell'isola possa crescere e radicarsi. Perché, cioè, da Roma si guardi alla Sicilia e al Mezzogiorno con occhi diversi».

E lei individua un barlume di speranza per un Pd siciliano che raggiunge percentuali così deludenti nel confronto con il centrodestra?

«Io l'ho visto il cambiamento in Sicilia. Si tratta di un processo da coltivare con grande dedizione. Si è appena conclusa la campagna elettorale più bella della mia vita. Ho toccato con mano una Sicilia nuova che si è rispecchiata anche nelle mie liste. Questo pezzo di classe dirigente dev'essere aiutato a emergere».

Quel "nuovo" del quale lei parla assegna però al centrosinistra percentuali più basse di quelle ottenute da Rita Borsellino alle precedenti regionali...

«Nello stesso giorno il Pd ottiene più del 25% alle politiche e non va oltre il 19% alle regionali. E le liste della Sinistra arcobaleno, che nel 2006 avevano raggiunto l'11%, non superano il 3,5%. Ha pesato negativamente, poi, lo spostamento a destra che c'è stato in Italia. E non va sottovalutata la rete di consenso e il radicamento su cui può contare Lombardo».

Lombardo ha esasperato la parola d'ordine dell'autonomia fino a ricadere nel vecchio indipendentismo, ma ha fatto breccia in ceti diversi, trasversalmente...

«Si è fatto paladino di un malinteso autonomismo che, però, non ha declinato fino alle estreme conseguenze. Lombardo, altrimenti, avrebbe dovuto dire ai siciliani che da solo, e senza le risorse dello Stato, potrebbe fare meglio di come fa con l'aiuto dello Stato. Una cosa abbastanza difficile da spiegare vista la condizione in cui versa, ad esempio, la sanità siciliana che ha gestito da anni insieme ai suoi alleati».

Una parte della Sicilia nuova, in ogni caso, è attratta da Lombardo più che dal Pd e dal centrosinistra...

«È possibile che sia così. Muovo da un dato più generale, al quale lego una parte della mia autocritica. Quando grandi masse urbane si ritrovano in una condizione di indigenza la parola d'ordine del cambiamento in qualche modo spaventa...»

Viene in mente il servizio de La7 sulla campagna elettorale di Lombardo. La sua vittoria, tuttavia, non può essere ricondotta solo allo scambio voti-provviste di qualche patronato di quartiere...

«È rassicurante, tuttavia, un sistema in cui c'è l'amico al quale rivol-

Il Pd deve riuscire a radicarsi in tutto il Paese, proprio perché si affermano le Leghe

gerti e in cui la campagna elettorale diventa occasione per un lavoro precario di due o tre mesi. Ecco, in una situazione così, se tu parli di cambiamento proponi una normalità che terrorizza chi è più fragile».

Quel sistema vince perché non ha alternative credibili...

«In Sicilia si dice: "cu cancia a vecchia ca nova mali s'attrova", chi cambia il nuovo con il vecchio si trova male...».

L'isola, tuttavia, ha saputo imboccare spesso strade nuove: la primavera di Palermo, quella di Catania, il Comune di Caltanissetta...

«Certo, e questo dimostra che la Sicilia non è irrimediabile...».

Non si registra piuttosto l'incapacità della sinistra di radicare consenso? Bianco, Orlando, Finocchiaro sono leader di rilievo nazionale. Ma ciò non ha garantito un rafforzamento nell'isola delle forze politiche di riferimento. Perché nel centrodestra non è così?

La mia campagna elettorale? Forse avrei dovuto reclamare di più un aiuto nazionale

«È vero. Il ceto politico del centrodestra, però, è stato solo occasionalmente impegnato sul piano nazionale e ha lavorato fondamentalmente in Sicilia. La domanda da porsi, tuttavia, riguarda i partiti della sinistra e la fragilità delle loro strutture. Queste elezioni, ad esem-



Anna Finocchiaro durante la campagna elettorale in Sicilia

pio, sono arrivate mentre il Pd era ancora in mezzo al guado».

Quanto ha pesato in Sicilia la polemica con Roma sulla composizione delle liste?

«Io ho deciso di affrontare i risultati di questo voto senza fare alcuna recriminazione...»

Una risposta a chi chiede il commissariamento del Pd siciliano?

«Non è da dirigenti politici abbandonarsi alle recriminazioni e trovare capri espiatori. Bisogna riflettere e guardare avanti. Certo, le liste per le politiche hanno influito.

Mancavano i rappresentanti di due province, Ragusa e Siracusa, mentre - come previsto dallo Statuto Pd - c'erano molte candidature nazionali. Nello scontro con l'Mpa tutto ciò non poteva non pesare. Va aggiunto che in Sicilia forse non abbiamo creduto tutti con

la stessa forza al fatto che ci stavamo candidando per la presidenza della Regione».

Avrà riflettuto sulla sua campagna elettorale, ha rintracciato errori che non rifarebbe?

«Rifarei quell'esperienza con la stessa passione e lo stesso impegno. Detto questo, però, forse avrei dovuto reclamare con più forza un maggiore coinvolgimento del gruppo dirigente nazionale. Ma mi sono assunta fino in fondo tutta la responsabilità. Voglio ricordare, tuttavia, che non abbiamo perso solo in Sicilia, ma nell'intero Mezzogiorno».

In Sicilia un po' di più, per la verità...

«Certo, ma il riferimento al Mezzogiorno va fatto anche perché questa discussione sul Pd del Nord mi sembra poco sensata. Nel Paese dove si affermano le leghe, serve una grande forza nazionale. Un Pd che si fa carico di tutto il Paese».

Si ai i coordinamenti del Pd nel Nord e nel Sud, quindi?

«C'è una questione nazionale, dopodiché è ovvio che ciascuna par-

Pronta a guidare

ancora il gruppo

No a chi parla

di candidature imposte

dall'alto o dal basso

te d'Italia ha le sue emergenze da affrontare. Serve un partito che non insegua la Lega, ma sia federato e solidale, capace di non lasciare da solo alcun pezzo del Paese».

Come giudica il risultato complessivo del Pd?

«Abbiamo avuto poco tempo per

far passare il nostro progetto per l'Italia e per organizzare la campagna elettorale. Se avessimo avuto anche un'organizzazione più salda le cose sarebbero andate meglio. Ha pesato poi un giudizio ingiusto sul governo Prodi...»

Inevitabile viste le zuffe di questi due anni...

«Presiedendo il gruppo dell'Ulivo al Senato credo di aver dato un contributo per tenere in piedi un governo che ha restituito all'Italia la possibilità di costruirsi un pezzo di futuro. Nelle ragioni del voto, poi, ha pesato anche la difficoltà nostra di comprendere fino in fondo ciò che stava avvenendo nel Mezzogiorno. E io credo che lo sviluppo del Meridione, con il Sud del mondo sempre più importante, debba diventare un'opportunità per l'Italia e per l'Europa. Se potessimo arrivare alle elezioni con una nuova legge elettorale, e avendo già cominciato a lavorare sui salari e sulle pensioni, le condizioni sarebbero state diverse».

E adesso da dove si riparte?

«Bisogna radicarsi nei territori, capire bene cosa sta avvenendo nel Paese. E io penso che un gruppo dirigente nazionale in campo da sei mesi, e che subisce una seria sconfitta, dev'essere capace di mostrarsi pienamente solidale. Qui non siamo né gli epigoni della Margherita, né quelli dei Ds. Siamo il Partito democratico. Se riteniamo di aver fatto errori correggiamo la rotta, ma non possiamo né disunirci, né tornare indietro. Abbiamo la possibilità di andare avanti».

La sfida di Roma peserà sul futuro del Pd?

«Sono convinta che vinceremo sia a Roma che nella Provincia. Non credo che ai romani piacciono i domini incontrastati dalle Alpi alle Piramidi. Abbiamo candidati molto seri, Rutelli e Zingaretti. E a chi conviene che Roma si omolghi al governo nazionale? Lo dico anche a coloro che non hanno votato tradizionalmente per noi. Nel centrodestra, tra l'altro, si stanno già scannando per la composizione del governo...»

Ma Berlusconi gode di maggioranze più consistenti di quelle di Prodi...

«In Sicilia Lombardo dice che servono almeno tre settimane per fare la giunta regionale. Ma come, non aveva vinto con il 65%? E anche a Roma i problemi nel Pd non mancano. La nostra opposizione dovrà essere seria e determinata, e dovrà cercare di evitare il rischio del massimalismo. Dobbiamo essere Partito democratico anche quando siamo all'opposizione, e non solo quando siamo nella maggioranza. Basta con il bipolarismo rissoso. In un Paese serio l'opposizione dev'essere rigorosissima, ma capace di comprendere qual è l'interesse nazionale. Se ci sono scelte strategiche che possono essere condivise, bene. Questo, però, richiede grande responsabilità da parte della maggioranza. E mi auguro che il Pd la mostri».

Lei presiederà i senatori del Partito democratico?

«Naturalmente sono pienamente disponibile, ma decideranno i gruppi parlamentari. Credo di aver fatto dignitosamente, e in condizioni difficili, il presidente dei senatori dell'Ulivo. Dopodiché, proprio perché ho ricoperto quella carica, sono la prima a difendere l'autonomia dei gruppi parlamentari nella scelta dei presidenti. Una cosa vorrei si evitasse, però: i bagni di sangue. Vorrei che tutto venisse governato con grande serenità, con una interlocuzione il più possibile sincera dei dirigenti del partito. E soprattutto vorrei si evitasse una rappresentazione che non esiste: quella secondo la quale ci sarebbero candidature imposte dall'alto e candidature che vengono dalla base».

Credo riusciremo

a vincere a Roma

La destra già si sta

scannando per

i posti al governo

Presidente della Camera, Veltroni accusa Fini

Il leader Pd: un candidato con quel ruolo non può insultare, è il peggio della politica

di Bruno Miserendino / Roma

NESSUNO si aspettava carezze, tantomeno Veltroni.

Ma ormai è chiaro che il ballottaggio di domenica a Roma sta diventando una battaglia un po' feroce che pesa

non solo sulle sorti e le dinamiche interne del Pd ma anche sui futuri rapporti tra maggioranza e opposizione. Scambi di accuse pesanti, attacchi un po' sopra le righe, stanno avvelenando il clima e il Pd non vuole incassare senza reagire. Che dialogo avere con questa Destra? Indicativa, ieri, una frase di Veltroni sul leader di An, candidato presidente della Camera: «Mi hanno colpito le cose dette da chi si candida a ricoprire il ruolo che fu di persone come Pertini e Nilde Iotti». «Fini - attacca Veltroni - ha detto che Rutelli è una salma e che bisogna fargli una pernacchia, questo è quando la politica mostra il peggio di sé, il suo volto meno positivo e raccomandabile». Poiché, appunto, il volto «meno positivo e raccomandabile» sarà il presidente della Camera, bisognerà capire che atteggiamento prendere. E le parole di Veltroni indicano che il dialogo

non solo non parte, ma potrebbe anche non partire mai. Perché fare aperture di credito a chi nemmeno si sforza di usare il bon ton nei confronti degli avversari? «Non solo - ragionano al Pd - Berlusconi si rifiuta di dare la presidenza di una Camera all'opposizione (come avrebbe fatto il Pd se avesse vinto), non solo non viene candidata una persona con una storia sia pur vagamente super partes, come ha chiesto Casini, ma ora si dovrebbe far finta di nulla di fronte a un leader che insulta gli avversari».

Il succo è che il Pd prepara un'accoglienza a Fini diversa da come avrebbe potuto essere. D'altra parte i buoni rapporti di un tempo tra il leader di An e Veltroni sono svaniti in campagna elettorale quando Fini gli ha dato del pensionato, perché il leader del Pd percepisce l'indennità che spetta a chi è stato parlamentare europeo. Ieri Berlusconi ha detto che aveva già rispedito Veltroni in Africa e che si preparava a rimandare Rutelli sul motorino. Il leader del Pd ha risposto attaccando il futuro premier su Alitalia («doveva italianizzarla, la vogliono vendere all'Aeroflot») qualificando l'atteggiamento di Berlusconi come «irresponsabile». Ha anche

La polemica

«Bandiera rossa anche nel Pd». È lite

Perché bianca? Meglio rossa. Così un gruppo di militanti del Pd di Torino ha stampato 200 bandiere con il simbolo del Pd, ma «iscritto» su una bandiera rossa. E lo porterà oggi alla manifestazione per il 25

risposto all'accusa di «furbo», per essersi accaparrato i meriti della firma della Costituzione europea. «Chiami Letta e si faccia spiegare come sono andate le cose». E quanto alla battuta del Cavaliere sull'Africa si sa cosa si pensa al loft: «È una terra in cui Berlusconi non saprebbe cosa fare, senza veline e maglior-domi».

La partita è dura e anche il futuro delle dinamiche interne al

Marini: io presidente

Pd? No, sono vecchio

Capogruppo Camera

la «corsa» è tra

Soro e Bersani

aprile. Non è d'accordo il segretario regionale Gianfranco Morgando: il Pd ha una sola bandiera, dice. Ermete Realacci, dal loft, replica: «non esageriamo, è una goliardica provocazione. Roberto Della Seta replica: è un'iniziativa strumentale che vuol accreditare una corrente all'interno del Pd».

Pd dipende dal successo o meno di Rutelli al ballottaggio di domenica. Peraltro, proprio nelle ultime ore, si è ufficializzata la corsa alla carica di presidente del gruppo della Camera. Per quell'incarico ci sono già due «disponibili». L'altro giorno si è detto pronto Bersani, ieri è stata la volta di Soro, presidente uscente dei deputati democratici. Veltroni non ha fatto per ora una scelta netta anche se, per equilibri interni e su consiglio di Franceschini e degli ex popolari preferirebbe mantenere lo status quo, ossia confermare Antonello Soro a capogruppo della Camera e Finocchiaro alla presidenza del gruppo del Senato. Nel caso alla fine risulti si scelga Bersani, al Senato andrebbe Luigi Zanda, che però, a quanto si dice, non sarebbe del



tutto gradito proprio ai popolari. Sia Soro che Bersani si stanno muovendo in vista della scelta contattando un bel po' di deputati. Ma gli eletti non hanno voglia di essere coinvolti in una contesa tra anime del Pd e tutti vorrebbero evitare conte. Tra l'altro ieri un uomo come Franco Marini ha detto che lui a fare il presidente del Pd non ci pensa: «Io sono vecchio, quindi voglio fare poche cose». Marini vede «un futuro radioso» per il Pd, e molti pensano che la sua rinuncia non è definitiva. Ma anche questo capitolo sembra legato a quello delle presidenze, partita importante anche perché, nell'attuale geografia politica, il ruolo del capogruppo assume anche dal punto di vista della comunicazione politica un ruolo decisivo.